

SOCIETÀ SIRACUSANA DI STORIA PATRIA

# ARCHIVIO STORICO SIRACUSANO

Serie IV, volume II

XLV ~ 2010



SIRACUSA

potrebbe essere tarda), sarebbe necessaria al gioco strutturale del sistema di archi e volte (*fig. 9*); sono tuttavia sperimentate attraverso ricostruzioni grafiche anche le altre soluzioni suggerite dall'iconografia e dalle ipotesi avanzate agli studiosi. Così anche è indagata la possibilità di un secondo piano.

L'esistenza di quest'ultimo, mai costruito o perduto, è ipotizzata anche da Vladimir Zorić nel saggio contenuto in questo stesso numero dell'Archivio Storico<sup>81</sup> e dedicato alle attrezzature igieniche di cui il castello era dotato; del resto, scale così raffinate sarebbero "sprecate" per condurre semplicemente alla terrazza di copertura e tutte le figurazioni dei secoli XVI - XVIII propongono uno sviluppo in altezza – e talvolta anche finestre – compatibile con la presenza di due livelli.

Una così vasta produzione storiografica, di cui peraltro non abbiamo offerto che i segmenti a nostro avviso più significativi, potrebbe aver oramai sviscerato esaurientemente l'argomento "castello Maniace". Viceversa, gli studi più recenti, le nuove informazioni e l'arricchimento del dibattito su temi non ancora chiariti dimostrano la complessità dell'argomento, ancora passibile di approfondimenti; un successivo ambito di indagine può sicuramente riguardare la definizione del ruolo che la straordinaria esperienza del cantiere svevo e delle sue valide maestranze ha giocato nei secoli successivi al XIII nella diffusione dell'alto sapere costruttivo e architettonico sia in ambito locale, sia nella Sicilia occidentale, sia in altri luoghi del vasto bacino mediterraneo.

<sup>81</sup> *Castello Maniace. L'igiene e gli impianti tecnico-sanitari nell'età sveva*

LA GIUDECCA DI SIRACUSA.  
ASPETTI DI STORIA URBANA TRA XII E XVII SECOLO

FEDERICO FAZIO

*Premessa*

Il quartiere della Giudecca di Ortigia, un quadrilatero compreso tra le vie Alagona, Larga, della Giudecca e della Maestranza e percorso in tutta la sua lunghezza dall'omonima via principale, conserva in maniera evidente l'antico assetto greco *per strigas*, mantenutosi per tutto il medioevo e l'età moderna. Il sistema urbano è stato individuato nel corso delle indagini condotte dalla Soprintendenza dall'inizio del XX secolo; a tal riguardo si ricordano gli importanti lavori condotti da Paolo Orsi<sup>1</sup>, da Paola Pelagatti<sup>2</sup> negli anni '60 e le ricerche di

<sup>1</sup> «All'angolo di via Maestranza e di via Roma, facendosi poderosi robustamenti alle fondazioni del palazzo ora Pizzuti, proprio sotto il limite orientale di detto palazzo, apparve nel gennaio 1910 un breve tratto di rudere di grandiosa costruzione, piantato nella roccia. Sono quattro assise di grandi massi, che volgono il fronte a nord e sono quasi paralleli all'attuale via Maestranza» (P. ORSI, *Scoperte in Ortigia*, in «Notizie degli Scavi di Antichità». Atti della R. Accademia dei Lincei», s. V, IX [1912], p. 290). Nel 1926 Giuseppe Agnello scrisse: «Le ricerche dell'Orsi, quantunque non confortate da quei successi che hanno accompagnato le note indagini sulla civiltà preellenica, sono riuscite tuttavia a porre il problema in una fase che potrebbe essere in qualche modo risolutiva, ove le esplorazioni fossero condotte con più rigorosi criteri di coordinazione e con quell'ampiezza di mezzi che nessuno fino ad oggi ha osato tentare» (G. AGNELLO, *Siracusa medievale*, Catania 1926, p. 13).

<sup>2</sup> «Una conferma della persistenza, dall'epoca greca arcaica, è venuta dalle recenti scoperte nell'area della prefettura (a nord-est dell'*Athenaion*, tra via Roma e via Labirinto). Un tratto di strada est-ovest con una decina



Giuseppe e Santi Luigi Agnello<sup>3</sup>. Del tracciato greco orientato prevalentemente est-ovest, sono rimasti alcuni tratti; a distanza quasi regolare tre grandi *plateiai* corrispondevano alle attuali vie Mirabella, via Maestranza-via Malfitania, via Larga a sud della Giudecca. Già nel 1910 Paolo Orsi identificò nell'asse via Malfitania-via Maestranza, confine nord della Giudecca, uno dei "decumani" di Ortigia<sup>4</sup>. Attorno a quest'ultimo, si sviluppò

---

di battuti sovrapposti recanti ognuno, chiare, le carreggiate è stato esplorato, con saggi adeguati, per una lunghezza di circa m. 40. Tale tratto si trova nella prosecuzione del tracciato del ronco 1° alla Giudecca e del vicolo 2° alla Giudecca e fornisce un sicuro percorso parallelo a via Maestranza a sud» (P. PELAGATTI, *Siracusa. Elementi dell'abitato di Ortigia nell'VIII e nel VII secolo a.C.*, in *Insestamenti coloniali Greci in Sicilia nell'VIII e VII secolo a.C.* Atti della 2° riunione scientifica della scuola di perfezionamento in Archeologia classica dell'Università di Catania (Siracusa 24-26 Novembre 1977), Catania 1978, p. 122). Secondo gli studi di Paola Pelagatti, è molto difficile individuare oggi i tracciati orientati da nord a sud, che dovevano esistere per collegare gli assi est-ovest e determinare la formazione degli isolati. Alcuni tratti superstiti di quelle strade si trovano oggi nella Via Alagona e dietro il convento di S. Domenico (L. DUFOUR, H. RAYMOND, *Siracusa tra due secoli*, Palermo 1998, pp. 61-62).

<sup>3</sup> S. L. AGNELLO, *Osservazioni sul primo impianto di Siracusa in Insestamenti coloniali Greci in Sicilia nell'VIII e VII secolo a.C.* Atti della 2ª riunione scientifica della scuola di perfezionamento in Archeologia classica dell'Università di Catania (Siracusa 24-26 novembre 1977), Catania 1978, pp. 152-158.

<sup>4</sup> L'Orsi nel 1910, nel corso di opera di sottofondazione al Palazzo Pizzuti che costeggia via Maestranza sul lato sud, aveva rinvenuto la fronte di un importante edificio che poteva avere sviluppo frontale di più di 21 m. Nel darne notizia concludeva: «È probabile che l'attuale via Maestranza sulla quale prospettava la grandiosa costruzione, fosse uno dei decumani dell'antica Ortigia, il cui reticolato stradale doveva corrispondere al reticolato moderno, che dall'epoca romana e bizantina non ha subito modificazioni radicali» (P. PELAGATTI, *Siracusa. Elementi dell'abitato di Ortigia* cit., pp. 119-130).

Santi Luigi Agnello a seguito di alcune ricerche archeologiche nell'antico "decumano" dedotto da Paolo Orsi disse che nel luglio del 1975, in via

il settore delle attività commerciali e artigianali, costituendo un vero e proprio quartiere specializzato<sup>5</sup>.

Durante i secoli dell'occupazione araba e poi fino al XV secolo, importanti trasformazioni hanno interessato l'assetto delle vie principali – in particolare del tracciato e della sezione di via della Maestranza – oltre alla tipologia e funzione del costruito.

Gli studi sull'evoluzione urbana del quartiere sono stati affrontati in particolar modo da Lucia Trigilia nel 1985, studiando alcuni edifici della Giudecca coinvolti nel disastroso terremoto del 1693<sup>6</sup>. Nel 1994, Giuseppe Pagnano analizzò la storia del quartiere in maniera critica<sup>7</sup>. Liliane Dufour nel 1998<sup>8</sup> approfondì la vicenda storiografica del quartiere nel XVII secolo. La studiosa francese, sulla scorta di documenti d'archivio, tracciò una storia della Giudecca, delle importanti trasformazioni urbane e delle vicende che ne caratterizzarono il territorio dopo il 1693. Con l'inizio del nuovo millennio sono stati condotti ulteriori studi sulla conoscenza del quartiere. Nel 2001 è pubblicato infatti il *Codice professionale per il restauro delle fronti esterne di Ortigia* curato da Sergio Tinè<sup>9</sup>.

---

Maestranza, l'escavatrice portò alla luce porzioni dell'asse stradale, che in rapporto con gli avanzi scoperti nel 1910 sul lato opposto della strada, davano l'esatta misura della larghezza dell'arteria greca. Probabilmente l'antico decumano intersecava in direzione est-ovest la rinomata "Hiera hodos", plateia NS (via Dione-vicolo dei Bellomo) di età greca arcaica (S. L. AGNELLO, *Osservazioni sul primo impianto di Siracusa* cit., pp. 152-158).

<sup>5</sup> DUFOUR, *Siracusa tra due secoli* cit., p. 71.

<sup>6</sup> L. TRIGILIA, *Distruzioni e Trasformazioni urbane dal 1693 al 1942*, Roma 1985.

<sup>7</sup> G. PAGNANO, *La Giudecca di Siracusa*, in *Architettura judaica in Italia: ebraismo, sito, memoria dei luoghi*, a c. di R. La Franca, Palermo 1994.

<sup>8</sup> L. DUFOUR, H. RAYMOND, *Siracusa tra due secoli*, Arnaldo Lombardi Editore, Palermo 1998.

<sup>9</sup> *Codice di pratica professionale per il restauro delle fronti degli edifici*.



Nel capitolo riguardante la Giudecca sono messe in risalto le problematiche e le carenze che tuttora persistono nel quartiere al fine di recuperarne il valore storico-architettonico. Sempre nel 2001 è il libro postumo di Santi Luigi Agnello *I guasti di Siracusa*<sup>10</sup>; una denuncia del degrado della Giudecca specie per le demolizioni di siti di grande rilevanza storico-artistica. Angela Scandaliato, studiosa delle comunità ebraiche, in collaborazione con Nuccio Mulè, pubblicò nel 2002 *La sinagoga e il bagno rituale degli Ebrei* mettendo in risalto aspetti storiografici fino a quel momento sconosciuti<sup>11</sup>. Infine, *Sicurezza e Conservazione dei Centri Storici* (Il caso Ortigia) curato da Antonino Giuffrè nel 2006, propose un repertorio delle strutture tecnologiche degli edifici della Giudecca e Graziella. Il testo è stato fondamentale per l'interpretazione degli antichi capitolati di costruzione, che ha permesso di ricostruire l'evoluzioni storico-tecnologiche del quartiere<sup>12</sup>.

### 1. Trasformazioni urbane

Le modifiche dell'assetto viario sono state affrontate da Paolo Giansiracusa, che attribuì ai Romani l'allargamento della via della Giudecca<sup>13</sup>, mentre Giuseppe Pagnano ha chiarito poi che il tracciato, curvato organicamente, è dovuto, insieme con

---

*L'esperienza di Ortigia*, a c. di S. Tinè, Palermo 2001.

<sup>10</sup> S. L. AGNELLO, *I guasti di Siracusa, conversazione sulle vicende dell'urbanistica siracusana*, Siracusa 2001.

<sup>11</sup> A. SCANDALIATO, *La sinagoga e il bagno rituale degli Ebrei a Siracusa*, Firenze 2002.

<sup>12</sup> A. GIUFFRÈ, *Sicurezza e Conservazione dei Centri Storici (il caso Ortigia)*, Bari 2006.

<sup>13</sup> P. GIAN SIRACUSA, *ORTYGIA: illustrazione dei quartieri della città medievale*, Siracusa 1981, p. 19.

via Alagona, a interventi medievali, forse successivi al sisma del 1169<sup>14</sup>, che distrusse parte del costruito esistente. Fonti privilegiate per l'analisi del terremoto del 1169 in relazione a Siracusa sono la *Historia* di Falcando, la *Cronaca* di Romualdo Salernitano e gli *Annali Pisani*. Dalla lettura di questi autori emergono alcuni elementi di valutazione; la città di Siracusa subì danni di una certa entità, ma non fu rasa al suolo, come Catania. L'acqua della fonte Aretusa divenne salsa, ma solo per un breve lasso di tempo: tale fenomeno si ripeté pure in occasione dei terremoti del 1542 e del 1693<sup>15</sup>.

Nonostante la relativa continuità abitativa, è possibile avanzare ipotesi verosimili sia per l'assetto viario e sia per gli slarghi; per i caratteri dell'edilizia civile minore, tra la seconda metà del XIII e il XVII secolo, i dati disponibili sono ancora assai scarsi, ma diversi elementi sono recuperabili riesaminando le preesistenze, gli elementi sopravvissuti al terremoto del 1693 e i dati documentari finora inediti.

Tra le preesistenze, riconsidereremo qui il ruolo della chiesa di San Giovanni Battista e la chiesa di San Filippo

---

<sup>14</sup> G. PAGNANO, *La Giudecca di Siracusa*, in *Architettura judaica in Italia*, a c. di R. La Franca, Palermo 1994, p. 65.

<sup>15</sup> G. M. AGNELLO, *Terremoti ed eruzioni vulcaniche nella Sicilia medievale*, in «Quaderni Medievali», XXXIV, 34 (1992), pp. 73-112. Si veda anche IDEM, *Il terremoto del 1169 in Sicilia tra miti storiografici e cognizioni storica in La Sicilia dei Terremoti*. Atti del Convegno di Studi (Catania 11-13 Dicembre 1995), a c. di G. Giarrizzo, Catania 1996, pp. 101-127. Il sisma del 1169 colpì una rete insediativa più rada rispetto a quella dei secoli successivi, in un periodo di notevoli trasformazioni territoriali. Con la conquista normanna, infatti, era iniziata la ristrutturazione delle proprietà della terra a vantaggio della nuova feudalità europea e a scapito della precedente popolazione araba, che già dalla metà del XII secolo aveva iniziato una fase di emigrazione (A. GIUFFRÈ, *Sicurezza e conservazione dei centri storici. Il caso Ortigia*, Bari 2006, pp. 19-20).



Apostolo<sup>16</sup> che come è noto, è sempre stata considerata dalla tradizione come la sinagoga degli ebrei siracusani.

Un altro “nodo” d’interesse è l’assetto funzionale del margine est dell’isola: l’attuale asse via Nizza-via Vittorio Veneto, ugualmente riferibile alla ristrutturazione del secolo XIII, è il prolungamento del grande percorso di levante della Mastrarua, importante<sup>17</sup>, ma marginale al sistema urbano. In sua corrispondenza, doveva trovarsi la torre menzionata nei documenti come *torre di Margarit o Turri in lu mari abbuttatu* (mare agitato), secondo Liliane Dufour di difficile identificazione<sup>18</sup> (fig. 1). Gli *Annali* di Giuseppe Maria Capodieci, viceversa, la indicano nella contrada di San

<sup>16</sup> Angela Scandaliato ha dimostrato recentemente che la chiesa di San Filippo Apostolo era già esistente nel sec. XV, durante la permanenza degli ebrei alla Giudecca. È quindi da escludere che possa essere stata una sinagoga, come eruditi del passato e studiosi contemporanei hanno sempre sostenuto (A. SCANDALIATO, *La chiesa di S. Filippo Apostolo a Siracusa – note storiche*, Seminario di studio “*Il Bagno Ebraico di Siracusa e la Sacralità delle acque nelle Culture Mediterranee*”, Siracusa 2-4 Maggio 2011, in corso di stampa).

<sup>17</sup> Definita la *Mastra Rua* degli Spagnoli, era luogo del solenne ingresso in Ortigia, delle processioni e dei fastosi cortei di viceré e regnanti. Essa iniziava dalla Torre Casanova posta nell’estremità occidentale di Ortigia e si concludeva all’incrocio con la via Maestranza, dando il suo nome a tutta la contrada circostante (DUFOUR, *Siracusa tra due secoli* cit., p. 71).

<sup>18</sup> In un altro documento si precisa «La contrada di lo mari abbuttatu seu di la Mastra Ruga»; BIBLIOTECA COMUNALE DI SIRACUSA (d’ora in avanti BCS), *Privilegi e diplomi della città di Siracusa*, II, f. 334 (1572). Secondo Liliane Dufour, la torre potrebbe essere stata costruita da uno dei governatori catalani della Camera Reginale, in carica a Siracusa verso la fine del XV secolo (L. DUFOUR, *Siracusa città e fortificazioni*, Palermo 1987, p. 29). In effetti Lluís Margarit fu governatore per pochi anni (1498-1499†). Sembra però più probabile che la torre sia stata costruita da Bernat Margarit, visitatore, riformatore generale e presidente della Camera (1453-1455) (G. M. AGNELLO, *Ufficiali e gentiluomini al servizio della Corona*, Siracusa 2005, pp. 67, 77, 78, 139, 145, 195 e 206).



Fig. 1 - Anonimo, *Siracusa dalla parti di levanti* (seconda metà del XVI secolo), da *Siracusa 1880-2000*, a c. di S. ADORNO, Venezia 2005

Sepolcro, dove era la chiesa poi occupata dagli Agostiniani<sup>19</sup>; sempre Capodieci, descrivendo i bastioni di Levante, fa riferimento alla torre di *Messer Maritth* come «torretta della cortina dello bastione di S. Giacomo»<sup>20</sup>. Pertanto, riteniamo che la torre sia stata in corrispondenza dello sbocco di via Maestranza, nei pressi del baluardo di San Giacomo.

<sup>19</sup> «In questo anno (1481), vi era un’altra contrada nominata del S. Sepolcro, dove vi era una nuova Torre detta di Misseri Maritth» (G. M. CAPODIECI, *Annali di Siracusa*, ms. della Biblioteca Alagoniana di Siracusa, VII, p. 346).

<sup>20</sup> CAPODIECI, *Antichi Monumenti di Siracusa*, II, Siracusa 1813, p. 173.



### 1. *Le tracce ebraiche: nuove ipotesi*

L'espulsione degli ebrei dalla Sicilia nel 1492 provocò uno sconvolgimento nella struttura economico-sociale e successivamente la trasformazione dei luoghi in cui essi erano insediati. Obiettivo dello studio è stato il riconoscimento dei siti segnalati dalle fonti e il patrimonio descritto dai documenti.

Il reperimento delle fonti è stato condotto parallelamente ai sopralluoghi e al riscontro delle tracce ancora esistenti. Con controlli successivi e confrontando gli studi editi e i nuovi dati reperiti si è provato a recuperare la testimonianza di una presenza ormai dimenticata.

In un contratto dotale stilato il 22 gennaio 1496<sup>21</sup>, presso il notaio Nicolò Vallone di Siracusa, si attesta che la chiesa di San Giovanni Battista era stata la *meschita judeorum*, vale a dire una sinagoga ebraica. Il documento confermerebbe l'ipotesi che detta chiesa sia stata collocata dopo il 1492 nel grande complesso sinagogale, integrato dal miqweh di "Casa Bianca", ancora esistente alle sue spalle. Giuseppe Agnello, agli inizi del secolo scorso, cercò di ricostruirne le fasi evolutive attraverso l'esame delle emergenze architettoniche, ignorando però il fatto che la fabbrica fosse davvero l'antica sinagoga ebraica<sup>22</sup>. Considerando quindi l'esistenza della chiesa di San Filippo Apostolo nel sec. XV e quella di San Giovanni Battista, ora identificata come la sinagoga ebraica, dove si può collocare dunque la chiesa paleocristiana del Precursore

<sup>21</sup> Citato in A. SCANDALIATO, *La sinagoga e il bagno rituale degli ebrei a Siracusa*, Firenze 2002, p. 151.

<sup>22</sup> G. AGNELLO, *Siracusa medievale*, Catania 1926. Nel 1969 scriveva «Di gusto e ispirazione iberica è il vezzo di profilare gli spigoli dei piedritti e delle arcate con sottili, cornici, variate solo dall'introduzione di risalti nodosi, come si vede nel portale della Chiesa di S. Giovannello» (G. AGNELLO, *L'architettura aragonese-catalana in Italia*. Atti dell'Accademia di Scienze, lettere ed Arti di Palermo, Palermo 1969, p. 50)

citata dagli eruditi e storici siracusani? Lo studio di Angela Scandaliato<sup>23</sup> avanza la plausibile ipotesi che la menzionata chiesa antica di San Giovanni Battista possa essere collocata nel sito dell'attuale chiesa di San Filippo Apostolo, chiamata così dopo l'avvento dell'omonima confraternita<sup>24</sup> (*fig. 2*). Giuseppe Agnello, basandosi sulle «incerte testimonianze degli storici locali», fa risalire la sua fondazione al IV secolo ad opera del vescovo Germano, il quale avrebbe introdotto il culto cristiano in Ortigia, il «centro più tenacemente pagano dell'antica pentapoli»<sup>25</sup>; la chiesa, secondo Privitera<sup>26</sup>, sarebbe stata ricostruita dopo il terremoto del 1169 intorno al 1180 con l'avvento dei Normanni<sup>27</sup>. Sarebbe riconducibile al periodo ebraico l'antistante piccola piazza-sagrato (piazza del Precursore), aperta su via della Giudecca, forse sede del mercato frequentato anche da siracusani e forestieri non ebrei. Resta da precisare quale sia stata l'estensione di

<sup>23</sup> A. SCANDALIATO, *La chiesa di S. Filippo Apostolo a Siracusa* cit.

<sup>24</sup> L'esistenza di un pozzo-battistero finora identificato come bagno ebraico potrebbe confermare l'ipotesi di una chiesa dedicata a San Giovanni Battista.

<sup>25</sup> G. AGNELLO, *Siracusa medievale*, Catania 1926, p. 70.

<sup>26</sup> «I Normanni rispettando la sacra veneranda antichità come fecero del Duomo, così dovettero restaurare e ristabilire le antiche chiese Parrocchiali, che ancora esistevano, benché abbandonate e profanate da due secoli. Il Vescovo Riccardo ricostruì e dedicò quella di San Giovanni Battista verso il 1180» (S. PRIVITERA, *Storia di Siracusa antica e moderna*, II, Napoli 1879, pp. 491-492).

<sup>27</sup> «Il periodo normanno a Siracusa coincide, verso la fine dell'undicesimo secolo, con l'improvvisa rioritura del culto cristiano, il quale, dopo lo splendore bizantino, aveva dovuto piegare, fin quasi ad eclissarsi, sotto la pressione della conquista araba. L'arte non assunse un'espressione propria, ma si adagiò sulle precedenti tradizioni, fondendo in una sintesi talvolta felici correnti disperate, che rispondevano all'incrocio delle opposte correnti etniche operanti dentro i confini dell'Isola» (G. AGNELLO, *Siracusa medievale* cit., pp. 34-35).



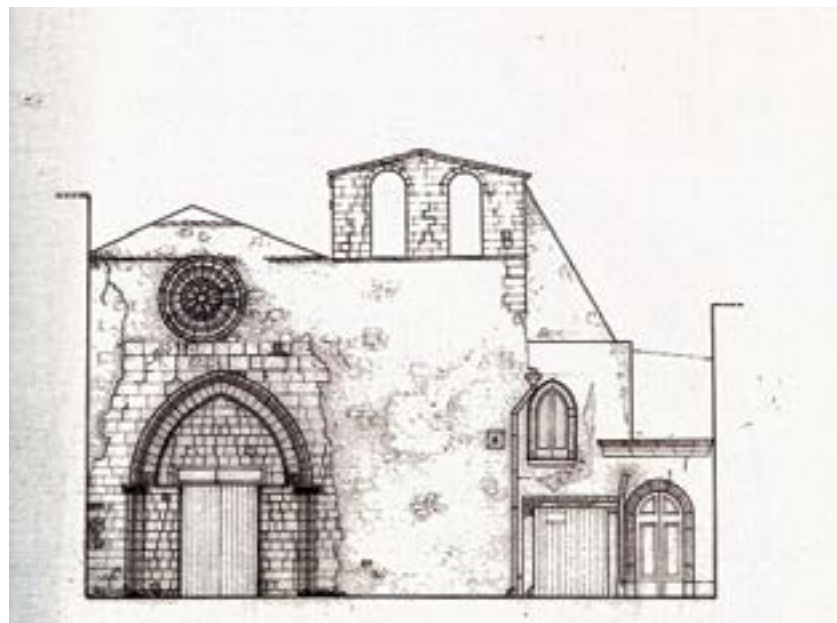


Fig. 2 - Prospetto della Chiesa di S. Giovanni Battista (san Giovannello), da Siracusa: quattro edifici religiosi, a c. di L. TRIGILIA, Siracusa 1990

questa piazza-mercato<sup>28</sup>. Se consideriamo che la riedificazione dell'odierno complesso chiesa-convento di San Francesco di Paola è successiva al sisma del 1693, possiamo ritenere che si sia esteso parzialmente anche sull'area attualmente occupata. Sostengono questa nostra ipotesi sia l'esame dei presumibili tracciati viari, sia le carte catastali del XIX secolo. La presenza di un grosso comparto come il convento dei Paolini ha fatto pensare all'esistenza di un grande "vuoto" che fu successivamente riadattato probabilmente attraverso alcune

<sup>28</sup> La piazza nel medioevo era impostata su criteri di composizione chiusa, e l'intimità dell'ambiente non era turbata dall'ammissione delle strade, che erano generalmente strette e limitate di numero (L. TRIGILIA, *Siracusa, architettura e città nel periodo vicereale (1500/1700)*, Roma 1981, p. 54).

demolizioni di case e botteghe.

Il secondo "nodo" indicato, cioè lo sbocco a mare di via della Maestranza in corrispondenza della torre Margarit, diventa significativo considerando che Federico III d'Aragona aveva imposto nel 1312 agli ebrei di risiedere in quartieri separati da quelli cristiani e marginali, ma che a Siracusa, per la particolare condizione di città-fortezza, la Giudecca si trovava dentro le mura.

I giurati di Siracusa avevano chiesto al sovrano di concedere agli ebrei un macello separato da quelli dei cristiani<sup>29</sup>, considerando la particolare ritualità che regolava la macellazione<sup>30</sup>. La richiesta fu accordata con diploma del 10 gennaio 1311, «quod sicut dictos Judaeos remote a christianis habitare debere non indigne providimus, sic itidem sit penitus a christianis remotum»<sup>31</sup>. La concessione implicava che fosse collocato nella zona orientale vicino al mare, in prossimità delle mura.

La posizione verrebbe testimoniata da un documento del 1442 con cui Re Alfonso confermava un'enfiteusi a favore di Nachu Xiba nella contrada *Maris iudeorum, et ut dicitur, li Cantuneri Fausi*, definito nel privilegio come «turpissimus,

<sup>29</sup> G. M. CAPODIECI, *Delle notizie storiche intorno agli Ebrei di Siracusa non rapportate nell'Ebraismo di Sicilia dal Canonico di Giovanni*, in *Tavole cronologiche Sacro-Profane di Siracusa*, II, ms. della Biblioteca Alagoniana di Siracusa, cc. 507-511.

<sup>30</sup> Gli ebrei siciliani consumavano indifferentemente carni di manzo, di montone o di pollo, ma la carne bovina era considerata "cibo fetivo", e sono testimoniati ingenti acquisti di montoni per i loro macelli (H. BRESCH, *Arabi per lingua, Ebrei per religione; l'evoluzione dell'ebraismo siciliano in ambiente latino dal XII al XV secolo*, Messina 2001, p. 72).

<sup>31</sup> Attraverso Capodieci è stato possibile individuare un altro macello: «Nel 1789 si levò il macello, ch'era vicino lo bastione della Campana, e si piantò nella Mastrarua in faccia lo bastione di S. Giovannello» (CAPODIECI, *Antichi Monumenti di Siracusa*, II, Siracusa 1813, p. 96).



omnibus fetoribus plenus et iacebat satis sinistre adeo quod tempore nocturno per abscondentes sed post dictum angulum et opportunitate loci male disposti potuissent dispoliari transeuntes illuc et perpetrari maleficia plurima»<sup>32</sup>. Secondo Angela Scandaliato il sito potrebbe identificarsi con una zona allora libera, forse vicina al Forte Vigliena<sup>33</sup>.

Cerchiamo ora di precisare ulteriormente la localizzazione di questo macello ebraico, appoggiandoci ai pochi dati documentari disponibili e all'analisi del tessuto urbano storico<sup>34</sup>.

Considerando il nome della contrada *Maris Iudeorum* (Mare dei Giudei) e che la Giudecca confinava a est con le mura col fronte a mare, l'area allora disponibile potrebbe coincidere con quella oggi occupata dal convento di Sant'Agostino. Infatti, gli Agostiniani – secondo il canonico Nunzio Agnello giunti a Siracusa agli inizi del secolo XVI e ospitati nella chiesa di S. Lorenzo *extra moenia* – quando furono ammessi dentro le mura della città si trasferirono nella chiesa del Santo Sepolcro a margine della Giudecca innalzando «il loro convento nel luogo più bello, sopra il mare, vicino alla muraglia della città»<sup>35</sup>. È verosimile che la confraternita del Santo Sepolcro,

<sup>32</sup> *Liber Privilegiorum*, III, f. 123, edito in E. DE BENEDICTIS, *Memorie storiche intorno alla Città di Siracusa*, Siracusa 1971 (rist. anastatica), p. 376.

<sup>33</sup> A. SCANDALIATO, *La sinagoga* cit., p. 35.

<sup>34</sup> La macelleria ebraica, *buchiria Iudeorum*, in cui vengono squartate le bestie scannate secondo il rituale, si distingue chiaramente nella grandi città, Catania, Palermo, Mazara e Trapani. Il posto è stabilito soltanto in base ai criteri di igiene e pulizia delle municipalità e delle comunità, fondati su una stessa cultura medica e animati dallo stesso orrore per il sangue. Quella di Palermo è invece proprio nel centro del quartiere ebraico, a due passi dalla sinagoga, ma il sangue va a finire nel «fiume di Maltempo» (BRESC, *Arabi per lingua* cit., pp. 118-119).

<sup>35</sup> N. AGNELLO, *Il monachesimo in Siracusa. Cenni storici degli ordini religiosi soppressi dalla legge 7 Luglio 1866*, Siracusa 1891, pp. 44-49. « (1592)

secondo Capodieci già presente a Siracusa nel 1567<sup>36</sup> e da cui prese il nome la contrada, possa aver ottenuto e sfruttato, riadattandole, le strutture del macello abbandonato dai giudei dopo la loro cacciata nel 1492.

Questa ipotesi purtroppo per ora non è sostenuta da riscontri documentari, ma può trovare un parallelo nella ex sinagoga di Marsala dall'ordine degli Agostiniani riadattata come chiesa<sup>37</sup>. Del resto, secondo Julies Ries, al contrario di altri dotti della Chiesa cristiana, sant'Agostino nutriva un vero affetto per gli ebrei, tanto che nel suo *Tractatus adversus Iudeos*, richiamava all'umiltà e alla carità nei riguardi del popolo ebraico<sup>38</sup>.

Peraltro, il macello doveva presentarsi come struttura di riguardevoli dimensioni, se consideriamo che in seguito al processo di «cristianizzazione» del quartiere le beccherie superstiti erano state trasferite vicino al mare, forse accorpendosi appunto all'esistente macello<sup>39</sup>. Tommaso

---

I PP. Agostiniani entrano a 21 Aprile in Città con l'autorità del Papa Clemente VIII, portando in processione l'Immagine della Madonna del Soccorso, e si situano nella chiesa del Sepolcro dirimpetto alla muraglia detta di S. Agostino» (CAPODIECI, *Annali di Siracusa* cit., VIII, c. 494).

<sup>36</sup> «Abbiamo memoria in questo anno della Confraternita del Santo Sepolcro dentro le mura, il di cui cappellano dentro la detta chiesa tenea pubblica scuola di umanità, come rilevasi da un atto in Notar Niccolò Cavalca a 19 Ottobre 1567» (CAPODIECI, *Annali di Siracusa* cit., VIII, c. 393).

<sup>37</sup> O. ZERLENGA, *Mazara*, in *Architettura judaica* cit., p. 181.

<sup>38</sup> Agli occhi di sant'Agostino gli ebrei sono testimoni tanto del male, che della verità cristiana, testimoni con le loro scritture, con la loro dispersione, con la loro afflizione. Come Caino, sono portatori di un segno, ma non devono «essere uccisi» (Gn 4,15). Il cristiano Agostino fa notare che Gesù e gli apostoli erano ebrei; pertanto hanno il dovere di amarli e di condurli a Cristo, di non considerarli come rami spezzati, ma di camminare con loro alla luce del Signore (J. RIES, *I Cristiani e le Religioni*, Milano 2006, p. 257).

<sup>39</sup> Gli ebrei avevano proprie macellerie che dovevano essere separate da





Gargallo descrisse vivacemente quale doveva essere l'aspetto del quartiere, mettendo in evidenza lo stato «d'insoffribil puzzore» dei «carnai ripieni di cadaveri d'animali»<sup>40</sup>.

La dislocazione di attività sgradite e l'edificazione di chiese e conventi a ridosso del quartiere, poi nel secolo XIV il trasferimento a nord della Giudecca, in via Maestranza, del convento di S. Francesco dall'originaria sede in contrada Salibra occupata nel 1225 avevano chiaramente il fine di contenere la presenza ebraica entro i confini imposti. Già l'imperatrice Costanza nel 1222 aveva fissato un caposaldo col convento regio di San Domenico fondato e dotato a segnare il confine sud della Giudecca<sup>41</sup>; forse allo scopo di ribadire il suo ruolo significante, la chiesa dei PP. Domenicani nel 1496 – quattro anni dopo la cacciata degli ebrei – fu scelta per celebrarvi i solenni funerali del governatore della Camera

---

quelle dei cristiani. Il 2 novembre 1435 re Alfonso impose ai beccai di apporre nelle loro botteghe il segno della Rotella Rossa «di panno rosso, rotonda ed avente almeno un palmo di diametro, e sempre posta in modo da esser manifesta, acciocché ciascuno potesse conoscere esser quella una bottega di ebrei» (F. LIONTI, *La Rotella Rossa*, in «Archivio Storico Siciliano», VIII [1883], pp. 160-161). In effetti, i macellai, arrecavano disturbo a tutto il quartiere per gli incessanti passaggi delle greggi, le urla degli animali sgozzati, gli odori, i rifiuti; insozzavano cioè il suolo cittadino all'interno del perimetro cintato. Come le esecuzioni capitali avevano luogo fuori delle porte della città oppure in prossimità delle mura, così si tentava di spostare le macellerie in uno dei quartieri periferici.

<sup>40</sup> T. GARGALLO, *Memorie patrie per lo ristoro di Siracusa*, Napoli 1791, pp. 412-415.

<sup>41</sup> Secondo Paolo Giansiracusa venuti al seguito del Beato Reginaldo, compagno di San Domenico, si stabilirono dapprima fuori le mura, quindi per concessione di Costanza d'Aragona il 24 Febbraio 1222 ebbero una sede in Ortigia. Il loro ordine fu regolarizzato nel 1224 dallo stesso Federico II che con elargizioni e protezione consentì ai domenicani di costruirsi quel convento che per magnificenza e ricchezza si meritò il titolo di *Conventus Regius* (GIANSIRACUSA cit., p. 19).

reginale Giovanni Cardenas morto il 30 marzo dello stesso anno<sup>42</sup>.

Ancora, nel 1453, alcuni cristiani di Grecia, scampati alla strage da parte dei musulmani guidati da Maometto II, furono ospitati in Ortigia ottenendo dal Senato la concessione della Chiesa di San Fantino<sup>43</sup>. Dopo il 1492, il fenomeno si incrementò:

---

<sup>42</sup> N. AGNELLO, *Il monachismo* cit., pp. 15-16.

Giovanni de Cardenas «venne riposto in un sarcofago di bianco e fino alabastro, nel cui coperchio maestrevolmente scolpito vedesi il ritratto del defunto in sembianze placide e serene» (S. PRIVITERA, *Storia di Siracusa antica e moderna*, II, Napoli 1879, p.133).

Nel 1896 Enrico Mauceri in merito al sarcofago di Giovanni Cardenas scrisse: «Il tumulo in alabastro con la sua effigie di marmo di Carrara, in alto rilievo, è adesso riposto nel nostro Museo. Il Cardenas porta la toga, come allora usavano quegli alti magistrati, con la pada fra le mani ed un cagnolino, simbolo di fedeltà, ai piedi. Due angioletti a destra e due a sinistra, di bella forma, sorreggono gli stemmi della sua Casa [...]. L'esecuzione del lavoro è pregevole, e se ne consideriamo attentamente la fattura, sembra uscito di scuola gaginesca» (E. MAUCERI, *Siracusa nel secolo XV*, Siracusa 1896, pp. 48-49).

Santi Luigi Agnello ricordando la scomparsa dell'avv. Domenico Puzzolo-Sigillo, vicepresidente della Società Messinese di Storia Patria attribuì a quest'ultimo la scoperta di un documento convalidante l'attribuzione, ad Antonello Gagini, del sarcofago di Giovanni Cardenas, già nella chiesa di S. Domenico e oggi nella Galleria Regionale di Palazzo Bellomo. Il testo del documento è del Novembre 1506 (S. L. AGNELLO, *Il sarcofago di Giovanni Cardenas ed il suo documento*, in «Archivio Storico Siracusano», VIII [1962], pp. 147-148).

Giuseppe Michele Agnello ha mostrato che Cardenas morì nel 1497 e non nel 1496, come scritto nel sarcofago (G. M. AGNELLO, *Ufficiali e gentiluomini al servizio della Corona*, Siracusa 2005, p...).

<sup>43</sup> La chiesa sorgeva dove attualmente è la Chiesa di San Giuseppe nell'omonima piazza a Sud della Giudecca. «E il terrore veniagli accresciuto da popolazione di greci cristiani, che scappate alle stragi ed alle ruine della patria, andavan cercando lontano asilo, e narravano ovunque gli eccidi e le atrocità che commettevano i crudelissimi Musulmani. Se non che, fra questi emigrati, essendovi pur dei filosofi, degli uomini di lettere, e sacerdoti, avvenne, che per



furono costruiti i conventi dei Minimi di San Francesco di Paola<sup>44</sup> su via della Giudecca<sup>45</sup> e quello degli Agostiniani su via

---

essi si destasse in Italia l'amore delle lettere greche, dei gravi studii, e della conoscenza delle cose antiche di Oriente. E dei sacerdoti ne vennero pure in Siracusa, cui il Senato concesse la Chiesa di S. Fantino dove presero i divini misteri, ed officiare in rito greco» (PRIVITERA, *Siracusa* cit., p. 123).

<sup>44</sup> I Padri Minimi o Paolotti si stanziarono a Siracusa nel 1576 quando il Generale del loro ordine, venuto in visita alla città, ottenne il permesso di soggiorno dal vescovo Gilberto Isfar e la concessione, da parte della Confraternita di S. Antonio Abate della loro chiesa, che si trovava fuori le mura, e di tutti i fabbricati annessi per poter costruire il Convento. Ma, quando per la costruzione delle fortificazioni di Ortigia fu decretata la demolizione delle chiese che si trovavano nei pressi dell'area interessata, i padri Minimi ottennero, nel 1679, di entrare in città e di stabilirsi nell'ex convento di S. Chiara, vicino alla chiesa dello Spirito Santo. L'insufficienza dei locali spinse i padri ad abitare provvisoriamente in quei luoghi fino alla costruzione del loro convento e della chiesa alla Giudecca, di fronte a S. Giovannello. La scelta del luogo non era ben vista da Conventuali e i Domenicani che avevano in quella zona i loro conventi, ma il Senato di Siracusa e il viceré concessero il permesso e nel 1705, forse approfittando del fervore edilizio seguito al terremoto del 1693, convento e chiesa furono edificati (L. ACERRA, *Architettura religiosa in Ortigia*, Siracusa 1995, p. 31).

<sup>45</sup> I Padri Minimi o Paolotti si stanziarono a Siracusa nel 1576 quando il Generale del loro ordine, venuto in visita alla città, ottenne il permesso di soggiorno dal vescovo Gilberto Isfar e la concessione, da parte della Confraternita di S. Antonio Abate della loro chiesa, che si trovava fuori le mura, e di tutti i fabbricati annessi per poter costruire il Convento. Ma, quando per la costruzione delle fortificazioni di Ortigia fu decretata la demolizione delle chiese che si trovavano nei pressi dell'area interessata, i padri Minimi ottennero, nel 1679, di entrare in città e di stabilirsi nell'ex convento di S. Chiara, vicino alla chiesa dello Spirito Santo. L'insufficienza dei locali spinse i padri ad abitare provvisoriamente in quei luoghi fino alla costruzione del loro convento e della chiesa alla Giudecca, di fronte a S. Giovannello. La scelta del luogo non era ben vista da Conventuali e i Domenicani che avevano in quella zona i loro conventi, ma il Senato di Siracusa e il viceré concessero il permesso e nel 1705, forse approfittando del fervore edilizio seguito al terremoto del

Nizza, come se la loro presenza potesse “metaforicamente” cancellarne il ricordo. La Giudecca, dunque, dal sec. XV in poi divenne un agglomerato di conventi, di monasteri e di chiese; a questi si deve purtroppo l'alterazione del tessuto e delle funzioni urbane del quartiere ebraico, oltre alla perdita dell'architettura e dei perimetri degli isolati preesistenti, abbattuti per permettere la realizzazione di solide fondazioni per il nuovo edificato<sup>46</sup>.

Vogliamo ora riprendere in esame la conformazione e il ruolo che doveva allora rivestire la spesso menzionata negli atti notarili del sec. XV *platea judaice*, oggi Via della Giudecca, luogo nevralgico di quasi tutte le “giudecche” di Sicilia. Il termine *plateia*, ricordo, indicava allora una lunga e ampia via in genere commerciale con botteghe, taverne, magazzini e fondachi, distribuiti anche lungo i vicoli paralleli o perpendicolari all'asse principale. Nel caso di Siracusa, era la via più ampia del quartiere, che nei secoli successivi sarà

---

1693, convento e chiesa furono edificati (L. ACERRA, *Architettura religiosa in Ortigia*, Siracusa 1995, p. 31).

<sup>46</sup> Al proposito, è significativo un passo di Mario Tommaso Gargallo: «Per quanto nell'epoca greca fosse costituita da cinque città riunite, pure di queste la più caratteristica era Ortigia, dove poi nella decadenza dovea tutta ridursi a raccogliersi come è tuttora, salvo alcuni quartieri che riprendono l'antichissima espansione come quando in Ortigia s'innalzavano i templi maggiori e i palazzi regi divisi dai restanti nuclei urbani da alte mura turrite. Nel medioevo non molto dovette cambiare l'aspetto generale della città, perché gli antichi monumenti, sia pure allo stato di ruderi, giganteggiavano ancora e solo più tardi il pericolo di un'aggressione ottomana impose la trasformazione di mura, torri e castelli in fortificazioni che potessero resistere alle artiglierie [...]. Forti terremoti, e particolarmente quello violentissimo del 1693, ebbero pure l'influenza grandissima sulle costruzioni dell'antica città, poiché nel riedificare si adottò del tempo in modo che la medievale, e in parte anche la classica Siracusa, fu trasformata in barocca» (M. T. GARGALLO, *Momenti di Storia Siracusana*, Siracusa 1961, pp. 101-102).



indicata come *strata della iudeca*<sup>47</sup>.

L'andamento dell'odierna via della Giudecca, apparentemente rimasto invariato, sembra ricalcare nelle sue funzioni la tipologia del *suk arabo*<sup>48</sup>, o meglio del mercato lineare che a Palermo ha il suo prototipo nella *as-misat*, la *Ruga Marmorea* del Cassaro, sin dall'epoca musulmana configurata come una lunga e ininterrotta strada commerciale.

Qui, tuttavia, nel secolo XIV la *platea judaica* era un *suk* ampio e regolare, non coperto e ampiamente accessibile; era uno squarcio non rettilineo attraverso un tessuto consolidato<sup>49</sup>. Secondo Giuseppe Cultrera vie come quelle della *judaica*, con andamento irregolare, hanno la loro vera ragion d'essere quando il relativo percorso è generato, per così dire, naturalmente: vale a dire quando è determinato dalla natura del terreno o da circostanze precostituite, che lo esigono in quel dato modo e non in un altro. Allora, specialmente se concorrono particolari fattori estetici, cotali vie riescono straordinariamente funzionali e attraenti<sup>50</sup>. Al significato

<sup>47</sup> SCANDALIATO, *La sinagoga* cit., p. 40.

<sup>48</sup> B. PASCIUTA, *La nuova espansione dei quartieri a mare dalle imbreviature di Bartolomeo De Citella*, in *Palermo medievale*, a c. di C. ROCCARO, Officina degli Studi Medievali, Palermo 1989, pp. 146-148.

<sup>49</sup> J. HEERS, *La città nel Medioevo*, Milano 1995, p. 101. Gli ebrei siciliani hanno praticato il commercio intrecciando rapporti con le altre comunità ebraiche sparse sulla penisola e nell'area del Mediterraneo. Il commercio si realizzava specialmente fra la Sicilia, l'Egitto e i paesi del Nordafrica. La Sicilia esportava stoffe pregiate, pelli, olio d'oliva e vari altri prodotti poi rivenduti in tutta l'area mediorientale e nordafricana, e in cambio importava le materie prime per diversi degli stessi prodotti, come lino, cotone, coloranti per pelli e stoffe, spezie. Grazie a una rete di comunità ebraiche fra loro collegate, gli ebrei si potenziarono in tale settore ed erano visti dai sovrani come fonte di profitto (M. B. SIMON, *La presenza ebraica in Sicilia* in «Agora», III (2002), pp. 13-14).

<sup>50</sup> G. CULTRERA, *Estetica dell'edilizia e dell'Urbanistica*, Catania 1952, p.

dell'etimo *platea*, va certamente ricondotta l'interpretazione di un atto del Senato della fine del Cinquecento relativo alla distruzione di alcune botteghe esistenti nella «piazza della Giudecca» e ricostruite in posizione arretrata per liberare il passaggio<sup>51</sup>; in questo documento, però, per indicare lo spazio commerciale della Giudecca vengono usate indifferentemente le parole «piazza» e «strada». L'esistenza di un portale «catalano» in via della Giudecca, conferma le trasformazioni avvenute tra i secoli XIV e XV. La ghiera dell'apertura ormai compromessa per effetto del sovraccarico di un balcone sovrastante occupa quasi per intero il prospetto dell'edificio. Quest'ultimo mostra a destra uno smusso angolare, raccordato con una foglietta allo spigolo del piano superiore, a segno che là vi era un cantonale di un vicolo non più esistente.

La presenza delle botteghe è testimoniata ancora in un documento notarile del 1485 edito da Angela Scandaliato<sup>52</sup>, che fa riferimento a una bottega ebraica posta in «*principio ruge que scendit versus platheam dicte iudaice ex parte conventus sancti Francisci*».

La presenza nel secolo XIV del mercato alla Giudecca è ricordata anche da Giuseppe Maria Capodiecì: «Abbiamo memoria poi, che in Ortigia ne' secoli posteriori vi erano tre Piazze, o sieno luoghi, dove faceasi il mercato, e che tuttora esistono. La prima diceasi la Piazza Suttana, e Piazza Vecchia, e si comprendea dentro la contrada, ove abitavan gli Ebrei, e perciò detta la Giudeca, come rilevasi dagli atti de' notai Niccolò de Grazia a' 24 Aprile 1343, Giovanni Pastorella a' 22 Ottobre 1466, Bartolomeo Palermo a' 3 Ottobre 1488,

178.

<sup>51</sup> ARCHIVIO DI STATO DI SIRACUSA (d'ora in avanti ASS), *Senato*, vol. 6, f. 58v, 25 novembre 1592.

<sup>52</sup> ASS, *Notaio A. Piduni*, reg. 10245, 17 luglio 1485.



e Niccolò Vallone a' 30 Aprile, e 4 Giugno 1505<sup>53</sup>». Non è chiaro se Capodieci abbia alluso ad uno slargo o a una via in particolare, anche se la sua precisazione lessicale «Piazze, o sieno luoghi» sembrerebbe indicare una *platea* piuttosto che una “piazza”. Emanuele De Benedictis ha rilevato che Capodieci nei suoi *Annali* aveva affermato di aver visto una pergamena in possesso del parroco Logoteta, nella quale era registrata la vendita in data 24 aprile 1343 da parte di un certo Micelesco Abbaro di una taverna posta nella «Piazza degli Ebrei»<sup>54</sup>. Ancora, da una delibera del Senato del 1638 si evince che le botteghe autorizzate alla vendita del vino e del pane erano situate in particolar modo nella Piazza della Giudecca.

Le botteghe e i magazzini non erano ovviamente solo nella “piazza”, ma si distribuivano lungo tutta la strada e anche nella contrada circostante<sup>55</sup>. Di conseguenza, la casa ebraica si conformava come casa-bottega secondo un tipo edilizio per lo più costituito da monocellule in cui era privilegiata la funzione mercantile e artigiana al piano terreno aperto sulla strada, mentre l’abitazione era al primo piano raggiungibile con una scala di legno; alcuni edifici di maggiori dimensioni comprendevano anche il fondaco destinato al deposito delle mercanzie come quello di proprietà di Antonino Nigrì alla fine del '600<sup>56</sup> che fungeva anche da “Posata” (ostello). Raramente

<sup>53</sup> G. CAPODIECI, *Antichi Monumenti di Siracusa*, Siracusa 1813, II, pp. 95-96.

<sup>54</sup> DE BENEDICTIS, *Memorie storiche* cit., p. 375.

<sup>55</sup> L. DUFOR, H. RAYMOND, *Siracusa tra due secoli*, Palermo 1998, p. 73.

<sup>56</sup> «Fundaco con Posata nella contrada della Giudeca consiste nell'infratti corpi et membri cioè si entra per un scoperto seu porticale stretto et lungo a modo di Vanella con la sua porta larga nella strada al primo entrare amano sinistra vi è un corpo di catoio grande con la gisterna, quali olim era partezzaria, con due cammere di sopra quali catoj e cammere servino per posata. Appresso detti catoj vi è il fundaco grande con un pilastro in menzo una porta in detto porticale, et appresso ci è un altro corpo che serve per pagliarolo terrano et con il pozzo nell'angolo di detto porticale. E di più nella parte della man dextra

però il bottegaio era proprietario della sua bottega, ma la teneva in affitto da enti religiosi, così come per i pochi fondachi<sup>57</sup> ancora esistenti nella città; per esempio, il Collegio dei Gesuiti ne possedeva uno nella vanella di Mancino, all'interno del quartiere della Giudecca<sup>58</sup>. Tuttavia, alla fine del Seicento, il fondaco non era più un investimento sicuro, dato il declino del commercio in città peggiorato dopo il terremoto del 1693; per questo motivo i Gesuiti decisero di trasformare il fondaco distrutto sito nella Vanella del Mancino<sup>59</sup> in una *cortigliata*

---

all'entrare vi sono altri sei corpi di case terrane, una delle quale serve per bottega ed altra nello porticale. Et di più un trappeto di mirtillo con suoi moli con due porta una della strada et l'altra nel cortiletto di detto Porticale quale serve per paglia e legni, et un pollaretto di gallini» (ASS, *Gesuiti*, busta 94 [inedito]).

<sup>57</sup> I fondachi erano spesso situati all'entrata di una città, ma anche dentro le mura stesse come risulta da numerosi documenti relativi a Catania e Siracusa. Secondo una relazione dell'epoca, il fondaco era costituito da «corpo di più stanze che deve servire non meno per ricovero di passeggeri ma ancora delle cavalcature che seco conducono». Questa sorta di “albergo”, incubo dei viaggiatori europei del XVIII secolo che alle pulci dei fondaci preferivano l'ospitalità nei conventi, era anche un luogo di commercio e serviva contemporaneamente da taverna. Per questo i fondaci erano sia lungo le grandi arterie stradali, sia presso i “caricatori” o i luoghi di produzione come i trappeti (L. DUFOR, H. RAYMOND, *1693 Val di Noto, la rinascita dopo il disastro*, Catania 1994, pp. 238-239).

<sup>58</sup> L. DUFOR, H. RAYMOND, *Siracusa tra due secoli*, Palermo 1998, p. 84.

<sup>59</sup> La Vanella del Mancino è l'attuale Via del Crocifisso. Ho potuto identificare il toponimo attraverso alcuni riveli della prima metà del sec. XIX. Nel 1816 Giuseppe Rizza dichiarò di avere «una casa solerata nell'ambito della Cattedrale Chiesa nella strada del Crocifisso ossia nella strada di Mancino» (ASS, *Riveli delle rendite urbane di Siracusa*, volume 1726, n. 17, Rivelo di Giuseppe Rizza, 31 Gennaio 1816). Nel 1835 Concetta Salerno dichiarò invece di avere «una casa sita in questa Città, nell'ambito della Cattedrale Chiesa, e propriamente nella via del Crocifisso ossia via Mancino» (ASS, *Riveli delle rendite urbane di Siracusa*, vol. 1730, n. 230, Rivelo di Concetta Salerno, 12



*di case terrane*, ritenute più redditizie, come testimonia un documento del 1698<sup>60</sup>. Lo stesso documento riprende il termine “piazza”, con significato corrispondente: esso informa che una bottega posta davanti alla chiesa di San Filippo era destinata a essere demolita «*per far piazza*».

Si tratta di un documento di notevole importanza sia perché descrive un particolarmente interessante insieme edilizio, sia perché restituisce un diverso assetto di una porzione della Giudecca: prima del terremoto del 1693 non esisteva l'attuale piccolo sagrato antistante la chiesa di S. Filippo; la porta della chiesa, si apriva sulla via appunto *della porta grande di S. Filippo*; la “piazza” fu realizzata in occasione della ricostruzione della chiesa, sede di una delle confraternite più importanti della città, per dare maggiore

---

Dicembre 1835).

<sup>60</sup> Il documento, sinora inedito, descrive con cura la *cortigliata di case*: «Questo fondaco essendo rovinato per lo Terremoto del 1693 si conobbe essere di maggiore utilità dal nostro Collegio, che nel sito di detto fondaco si fabbricassero varie case terrane [...]. Le Case nel sito, dove dimora il fondaco sono disposte in questo modo. Nella Vanella di Mancino c'è un porticato e s'entra in un cortigietto stretto, è scoperto nell'entrare del quale a parte sinistra vi è una casa Terrana che si affitta ad onze 2, a parte destra del medesimo cortigietto nell'entrare vi è altra casa terrana e si affitta onze 2.20, poi seguendo a camminare nel detto cortiletto scoperto, [...] vi è un altro piccolo cortiletto e ci sono quattro case terrane [...]. In testa poi del primo cortiletto scoperto vi è il pozzo, a parte destra del quale vi è una casetta terrana, a parte destra, altra casa terrana lunga, ed al quanto oscura [...]. Vi è poi un altro cortile più grande in cui sono tre case terrane ed una cugina con gisterna. La casa collaterale alla Cocina, ha una porta nella Vanella di Mancino e altra porta in questo cortiletto [...]. Li confini di questa cortigliata di case nell'anno presente 1698 sono li seguenti cioè la Vanella di Mancino, in cui è il porticato e riguarda Tramontana, per Ponente confina con li Casaleni di Carmino Bonaiuto Secondario della Madre Chiesa, per menzo giorno con la cortigliata di Case di don Salvatore Platamone, per Levante con un cortigietto di Case di Mastro Francesco Buttarò alias Sorci» (ASS, *Gesuiti*, busta 94 [inedito]).

spazio e prospettiva alla sua nuova facciata, come ha ipotizzato Liliane Dufour<sup>61</sup> e il nostro documento conferma. Angela Scandalato ha ricordato, inoltre, che una chiesa intitolata a san Filippo Apostolo esisteva fin dal XV secolo, tanto che due vie del quartiere ebraico erano identificate in base alla loro posizione rispetto alla chiesa stessa: *Ruga della porta piccola di S. Filippo*<sup>62</sup> e *Ruga della porta grande di S. Filippo*<sup>63</sup>. La studiosa, sulla base di carte notarili, di riveli e della pianta di Coronelli dei primi del Settecento ha ipotizzato inoltre che nel secolo XV l'orientamento della chiesa fosse diverso dall'attuale. L'ipotesi si basa sul confronto delle porzioni con la vicina

---

<sup>61</sup> L. DUFOUR, *Siracusa tra due secoli; le metamorfosi dello spazio 1600-1695*, Palermo 1998, p. 74.

<sup>62</sup> Un contratto di vendita descrive un *tenimento di case* composto da «*sala, camera et coquina, solerata cum quodam astraco supra dicta camera existente cum cortile putheo e pila*» e posto nella Giudecca in contrada «*S. Philippi ex parte ianue parve*» (ASS, *Notaio N. Vallone*, cc. 204v-205r-v, 16 gennaio 1480; A. SCANDALATO, N. MULÈ, *La sinagoga e il bagno rituale degli ebrei a Siracusa*, Firenze 2002, p. 59).

Spesso il toponimo era generato dalla particolarità dei luoghi. Per esempio, numerose case ebraiche erano in contrada del *pozzo che sbruffa*, toponimo ancora conservato e che si riferisce pare a un pozzo collegato col mare, da cui fuoriusciva abbondante acqua; o ancora un documento del 1480 cita una *casa palachata* [...] *in contrada di la Ruga Larga et di lu puzu chi sbruffa*, identificabile nella zona a sud del quartiere ebraico (ASS, *Notaio A. Piduni*, reg. 10244, 28 novembre 1480).

Vito Amico ricorda il toponimo raccontando un episodio curioso: «Non tralasciamo dir del pozzo appellato volgarmente di sbruffa, nelle parti orientali che gli antichi riempirono quasi di pietre e ai giorni nostri avendosi tentato di sgombrarnelo, gli operai a ciò destinati da zulfuree esalazioni oppressi immantinente perirono postovi mano» (V. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, Palermo 1856, p. 50).

<sup>63</sup> Nel 1481 è menzionata nel contratto di locazione di un *catodio* di proprietà della famiglia ebraica De Malta (ASS, *Notaio A. Piduni*, reg. 10244, cc. 130r-v, 17 aprile 1481; SCANDALATO, MULÈ, *La sinagoga* cit., p. 59).



chiesa di San Francesco all'Immacolata, sulla via Maestranza, confine nord della Giudecca: qui, nella zona presbiteriale, i portali "gotici" testimoniano il precedente edificio trecentesco (dedicato a sant'Andrea Apostolo) orientato in maniera diversa rispetto a quello realizzato dopo il 1693<sup>64</sup>. L'orientamento sarebbe compatibile con quello di via della Giudecca e di via del Labirinto (fig. 3).

Oltre al recupero dei tracciati e denominazioni stradali, documenti d'archivio e letteratura antiquaria hanno restituito anche l'esistenza di contrade e attività scomparse. Il Vicolo dell'Olivo per esempio, traversa di via della Giudecca e parallelo a via della Maestranza, è apparentemente un'insignificante strada minore di Ortigia, in una situazione di degrado e di abbandono; non manifesta davvero la ricchezza di contenuti storici che lo studio ha rivelato. La posizione era strategica e ambita, a confine tra il quartiere della Giudecca e la via Maestranza; vi si affacciavano infatti le fronti posteriori delle case nobiliari poste sulla via principale. Lo testimonia la lunga vitalità del luogo, fino all'Ottocento popolato da avvocati, notai e alti prelati.

<sup>64</sup> In merito all'orientamento della fabbrica medievale precedente l'attuale alla chiesa e convento di San Francesco, Giuseppe Agnello ha osservato che «mentre attendevasi al restauro dell'abside moderna, vennero fuori, di sotto alla massa muraria della chiesa del Settecento, due pregevoli avanzi di architettura gotica, uno dei quali risalirebbe probabilmente, alla fine del Trecento, mentre l'altro va assegnato con tutta verosimiglianza al secolo successivo [...]. L'attenzione dell'osservatore è difatti distratta dalla disposizione della porta ogivale di destra che presenta un orientamento diverso da quello della chiesa moderna e segna una notevole deviazione angolare [...]. Da ciò si è indotti naturalmente a credere che il tempio trecentesco abbia subito nel Quattro o nei primi del Cinquecento una profonda trasformazione, in seguito alla quale fu abbandonato il piano primitivo e la nuova costruzione venne impostata su di un orientamento che è quello stesso su cui doveva sorgere, dopo il terremoto del 1693, il tempio del Settecento» (G. AGNELLO, *Siracusa medievale*, Catania 1926, pp. 74-76).



Fig. 3 - Siracusa, stralcio della piazzaforte (1717); (da L. DUFOUR, H. RAYMOND, *Siracusa tra due secoli*, Palermo-Siracusa 1998)



L'edificio agli attuali numeri civici 26/32, oggi molto degradato e in parziale stato di rudere, è stato ipotizzato come fase edilizia successiva all'occupazione ebraica, in parte costruito sul sito di un precedente cortile e di un ampio spazio di pertinenza a giardino. Si presume sia l'antico Baglio-Ospedale ebraico, struttura abbastanza complessa a servizio della comunità giudaica di Siracusa<sup>65</sup>. La vicenda del ritrovamento di un' architrave bizantina ad opera di Cesare Gaetani e la recente scoperta di un' antica cisterna<sup>66</sup>, hanno dimostrato il valore storico del sito (fig. 4).

Nei pressi dell'attuale piazza San Giuseppe, frangia meridionale della Giudecca, Capodieci ricorda la *contrada di S. Domenico o di Cannemele*<sup>67</sup>, vicina all'allora baluardo omonimo. Essa veniva chiamata in gergo dai siracusani «a Cantunera Cannamela», poiché vi erano delle botteghe in cui veniva raffinata la canna da zucchero<sup>68</sup>. La notizia è

<sup>65</sup> L'argomento è stato approfondito nella tesi di laurea in architettura di F. FAZIO, *Una casa in vicolo dell'Ulivo alla Giudecca di Siracusa; conoscenza integrata dalla conservazione alle trasformazioni*, a.a 2009/2010.

<sup>66</sup> Capodieci e altri cronisti e viaggiatori dell'Ottocento riferiscono, oltre al grande *miqweh* di Casa Bianca, di un altro "bagno" nel quartiere della Giudecca, in Vicolo dell'Ulivo. Dalle loro rapide descrizioni si evince che la cisterna era alimentata con acqua piovana, era fornita di sedili, aveva le pareti articolate in tre nicchie e vi si scendeva con una lunga scala. Una cisterna corrispondente alle descrizioni è effettivamente nell'edificio, ritrovata nel corso di recenti interventi di restauro (F. FAZIO, *Le vestigia ebraiche nel vicolo dell'Ulivo*, in corso di stampa, edito da Officina di Studi Medievali, Palermo).

<sup>67</sup> «Tutta la contrada di S. Domenico e di Cannamela era quartiere delli Giudei, come leggesi in Notar Bartolomeo Palermo a 27 Ottobre 1468, in Notar Giovanni Pastorella a 18 Marzo 1477» (CAPODIECI, *Tavole cronologiche*, II, cc. 507-511).

<sup>68</sup> Tommaso Fazello, nel suo *De Rebus Siculis*, «trattando della fecondità e grasse della Sicilia», scriveva nel 1558: «È degna ancora in Sicilia di gran meraviglia la canna erbosa, detta oggi cannemele, della quale si cava lo zucchero, e si può dire ch'ella sia una specie di biada di canne, perché il gambo



Fig. 4. L'antico Baglio degli Ebrei (foto di Federico Fazio)

della cannemele è nodoso, spugnoso, e pieno di midolla, ha la corteccia tenera, e 'l sugo dolce, il quale se ne cava a questa foggia. Ei si piglia la canna, e si taglia in pezzetti piccoli, i quali stringendosi poi dentro allo strettojo, mand fuori il sugo, il quale si mette a cuocere, e a purgare in una caldaja al fuoco, ma essendo cotta mezzanamente, diventa liquido come un mele, e mettendosi poi in certi vasi di terra, vi si lascia raffreddar dentro, e quivi diventa zucchero» (FAZELLO, *Della Storia di Sicilia, Deche Due*, trad. in lingua toscana, P. M. REMIGIO, I, Palermo 1817, p. 49). Per approfondimenti sull'industria dello zucchero si vedano: C. TRASELLI, *Produzione e commercio dello zucchero in Sicilia dal XIII al XIX secolo*, in «Econ. Stor.», II (1955), pp. 325-342; R. M. DENTICI BUCCELLATO, *Un'attività industriale della Sicilia del '400: il trappeto della cannemele* in «Atti Accad. Sci. Lett. Ar. Palermo», s. 4, XXXV (1975-1976), parte II, pp. 109-134; G. GIUFFRIDA, *La produzione dello zucchero in un opificio della piana di Carini nella seconda metà del secolo XV*, in *La cultura*



confermata in un documento datato 1698, finora inedito, in cui sono menzionati due «Tenimenti di Case collaterali nella Contrada di Cannamele» di proprietà di don Alfonso Eredia e confinanti con la Gancia dei Padri di Santa Lucia<sup>69</sup>.

Una contrada della *Ferraria* o *Ferrarie*, per la forte concentrazione di botteghe di fabbri<sup>70</sup> e operatori nel settore

---

*materiale*, «Quaderni del circolo semiologico siciliano», 11-13 (1980), rist. in *Imprese industriali in Sicilia (secc. XV-XVI)*, Palermo 1996, pp. 27-45.

<sup>69</sup> «Ci pervennero dall'eredità di Don Alfonso Eredia [...]. Una di queste case nel 1697 si mostrò essere stata nulla di aggiudicazione, e fu per noi racquistata la casa, è perché erano dette case rovinate dal terremoto del 1693, furono rifabbricate, e nell'anno presente 1698 sono nel modo seguente, non essendo ancora perfettamente rifabbricate. Per una porta ch'è nella strada pubblica s'entra dentro una stanza, nella quale vi è la cisterna, ed amano sinistra vi è un'altra stanza terrana, dalla prima stanza seu entrata si passa ad un cortile scoperto, intesta del quale vi è una stanzotta terrana, in detto cortile vi è la scala di legno e da mano sinistra la cocina, si passa per un pontile e si entra nella prima camera, siegue la seconda, e poi la terza e v'è resta il sito, in cui si doverà fabricare la scala di pietra, la sala e due camere. Vi è poi altra porta nella medesima strada pubblica, per la quale porta s'entra in una entrata coverta, per la quale si esse in un cortiglio scoperto, dove vi è il pozzo, e la pila, ed in questo cortiglio verrà a no tempo la scala mastra di pietra; in detto cortiglio vi sono già due case terrane fabbricate, e finite, ed una terza casa terrana che s'ha da coprire [...] Si nota che nel cortile grande di questa casa non vi è servitù nessuna, e però quando vogliamo fare entrare uno spiraglio che li vicini hanno in detto cortile, possiamo farlo; e perciò si è loro permesso di aprirci fenestra, ma l'obbligammo a metterci la grada in segno che si deve stare con avvertenza. Di più si nota che quando li convicini dalla parte della Cocina, e del pontile dell'altro Cortiglietto, dove è la cocina, appoggeranno alle nostre mura, devono pagarne la loro portione, et il danaro deve mettersi in arca capitabile» (ASS, *Gesuiti*, busta 94 [inedito]).

<sup>70</sup> Un'altra dissociazione spaziale riguarda le attività artigianali considerate poco pulite o pericolose, come i trappeti per l'olio, affittati da ebrei di Palermo lontani dai quartieri di abitazione verso la periferia della città, dove si può tranquillamente far seccare e gettare la feccia alla *Ferraria* (H. BRESCH, *Arabi per lingua-Ebrei per religione; l'evoluzione dell'ebraismo in ambiente latino*

dei metalli, è invece citata a proposito di una concessione in enfiteusi di alcune abitazioni appartenenti al monastero di S. Maria delle monache sito ad ovest della Giudecca. La *Ferraria*<sup>71</sup> era compresa tra l'attuale via Nizza e il Belvedere di S. Giacomo, dove nel 1607 fu costruito il Bastione di Vigliena<sup>72</sup>, detto anche Baluardo della Ferraria<sup>73</sup>; è anche descritta nel 1584 nel rivelo di Giovan Battista Platamone, che dichiarava il possesso di «case terranee nella contrada del sepulcro seu della ferraria<sup>74</sup> confinante col lo belguardo di S. Giacomo»<sup>75</sup>. La funzione deve in qualche modo essersi mantenuta nel tempo, se durante la rivoluzione liberale del 1848 i patrioti siracusani

---

*dal XII al XV secolo*, Messina 2001, p. 115).

<sup>71</sup> Nel 1562 il Senato di Siracusa lamentava che le case adibite ad alloggio per i soldati fossero deteriorate al punto che gli abitanti erano costretti ad andare ad abitare altrove. La condotta dei soldati dell'epoca (prima della costruzione di vere e proprie caserme) era tale da consigliarne la segregazione in quartieri determinati. Il Senato decideva dunque di espropriare a tale scopo un quartiere di Siracusa, indicandolo dapprima in quello della Ferraria, per poi scegliere alla fine quello del Trabocheto, vicino all'ingresso della città ed alla piazza d'armi (ASS, *Atti del Senato*, III, f. 93, giugno 1562, cit. in L. DUFOUR, *Siracusa città e fortificazioni*, Palermo 1987, pp. 43-44).

<sup>72</sup> «Il Viceré, Marchese di Vigliena, venuto a visitar Siracua in quell'anno stesso (1607), e veduta tanta gente, che per manco di lavoro languiva, ordinò tosto la fabbrica dell'altro baluardo che guarda levante, che dal suo nome fu detto Vigliena» (PRIVITERA, *Storia di Siracusa* cit., p. 187). «(1607) Il detto Viceré visitando questa Città, sollecitò la struttura di un nuovo Baluardo in faccia al Levante, che da lui prese la denominazione di Baluardo di Vigliena» (CAPODIECI, *Annali di Siracusa* cit., IX, c. 47).

<sup>73</sup> È segnato al n. 3 nella pianta di Pompeo Picherale, in T. CARPINTERI, *Siracusa città fortificata*, Palermo 1983.

<sup>74</sup> «Leggesi in un atto di Notar Antonino Modica a 16 Febbraio 1592, che la Contrada della Ferraria era vicino la chiesa del SS. Sepolcro, oggi di S. Agostino» (CAPODIECI, *Annali di Siracusa* cit., VIII, c. 495).

<sup>75</sup> Citato in SCANDALIATO, *La sinagoga* cit., p. 49.





vi lavorarono a realizzare affusti di cannone<sup>76</sup>.

Ulteriore contributo alla ricostruzione dell'assetto della Giudecca nei secoli qui considerati è offerto dalle osservazioni registrate sia nell'ambito della ricostruzione dopo il terremoto del 1693, sia durante i più recenti interventi ottocenteschi.

Il terremoto del 1693<sup>77</sup>, che ha pure recato notevoli guasti ad Ortigia, secondo Lucia Trigilia<sup>78</sup> non ne ha determinato la rovina; in particolare, nel quartiere della Giudecca sono citati danni alla chiesa S. Giovanni Battista, il crollo parziale di un muro in «Vanella di S. Agostino» e di un muro d'angolo nel piano di S. Giovannello (piazza del Precursore). Certamente non saranno stati gli unici, ma la scarsità delle segnalazioni nei documenti d'archivio dimostra che il costruito di questa zona dovette resistere meglio al sisma, perché la gente del posto non sopraelevava le case oltre al primo piano e o allargava modificando l'assetto originario.

Per quanto riguarda la chiesa di S. Filippo non si hanno notizie specifiche, ma è probabile che sia stata colta l'occasione per avviare un rinnovamento della fabbrica<sup>79</sup>, realizzando la

<sup>76</sup> CARPINTERI, *Siracusa* cit., p. 61.

<sup>77</sup> In merito al sisma Giuseppe Agnello affermava: «Il terremoto del 1693 segna nella storia dell'architettura siracusana un'interruzione oltre la quale le vestigia delle precedenti manifestazioni artistiche appaiono in forma talmente frammentaria da non potersi cogliere nelle loro fasi evolutive. È come un solco profondo che divide il mondo greco dall'età moderna, con un trapasso così netto da rendersi increduli di fronte alla vastità di una distruzione che è quasi riuscita a cancellare le tracce di circa quindici secoli di svolgimento artistico» (G. AGNELLO, *Siracusa medievale*, Catania 1926, p. 11). Viceversa, la prosecuzione degli studi sta gradualmente facendo riemergere quanto si riteneva perduto.

<sup>78</sup> L. TRIGILIA, *Distruzioni e trasformazioni urbane dal 1693 al 1942*, Roma 1985, pp. 17-32.

<sup>79</sup> TRIGILIA, *Distruzioni* cit., p. 76. Ultimamente la chiesa di San Filippo Apostolo è stato oggetto di studio da parte di Angela Scandaliato.

già citata “piazza” antistante e risistemando come ossario e cripta per il seppellimento delle famiglie più importanti della confraternita gli ambienti sotterranei. Una nuova chiesa da dedicarsi al gran patriarca san Giuseppe (nell'omonima piazza a sud della Giudecca) è invece dovuta alla volontà di ampliare il precedente “piccolissimo sito”. I Confrati Falegnami<sup>80</sup>, ottenuta nel 1752 la licenza di restaurare la vecchia chiesa di San Fantino semi-abbandonata, decisero dunque di vendere alla Congregazione degli Staffieri e Cocchieri la loro antica chiesa di fronte al monastero di Santa Maria Aracoeli; il denaro ricavato fu impiegato, oltre che nella costruzione, per acquistare il terreno necessario e in particolare quello prossimo a San Fantino occupato da alcuni *casaleni*<sup>81</sup>. Capodieci informa di aver notato il 6 febbraio 1809 in quello spazio di terreno, che guarda la casa del sig. La Ferla e l'altra del sig. Cardona<sup>82</sup>

<sup>80</sup> La maestranza dei falegnami o mastri d'ascia contava nel 1743 venticinque persone. Secondo gli studi di Liliane Dufour, la loro chiesa, una volta vicina alla Malfitania, fu concessa ai Gesuiti: il che li costrinse a trasferirsi nella chiesa di S. Fantino, intitolata a San Giuseppe (L. DUFOUR, H. RAYMOND, *Siracusa tra due secoli*, Palermo 1998, p. 82).

<sup>81</sup> L. TRIGILIA, *Siracusa. Quattro edifici religiosi*, Siracusa 1990, p. 6. Interessante è la vicenda tratta dal manoscritto di G. M. Capodieci «i Maestri Falegnami si separarono allora da Maestri Bottari e si ritirarono i primi nella Chiesa del Santo Spirito, indi ebbero una chiesina dirimpetto al Monastero di Aracoeli, e collaterale alla chiesa di s. Anna, che fu detto S. Giuseppe il Vecchio dopo che passarono a fabbricare la nuova chiesa in quella di S. Fantino, dove oggi si vede, e diedero la loro chiesina ai cocchieri, e staffieri, che oggidì vien chiamata di S. Bartolomeo de' cocchieri, e quella che prima aveano i cocchieri in faccia, e nel vicolo del Convento di S. Francesco di Paola la vendette per uso di magazzino agli Signori di Cardona» (CAPODIECI, *Annali di Siracusa* cit. VIII, c. 280).

<sup>82</sup> La Casa Cardona venne locata nel 1827 ad uso di Carcere Centrale prima della realizzazione del Carcere Borbonico nel 1853 (ASS, *Riveli delle rendite urbane di Siracusa*, volume 1730, n. 4, Rivelo di Vincenzo Cardona, 12 dicembre 1835).



la presenza di alcune tombe rivestite da entrambi i lati di lastre di terra cotta<sup>83</sup>; colpito dall'esistenza di altri sepolcri nel «divisato piano», ritenne si trattasse di un «antichissimo cimitero». Il Capodieci non specifica l'appartenenza giudaica delle lastre tombali ritrovate, ma le paragona a quelle scoperte fuori le mura della città. Ciò nonostante, se veramente si trattava di un sepolcreto medievale (come ci auspichiamo sia confermato da ulteriori indagini), potremmo ipotizzarlo legato alla presenza ebraica e proporre una nuova configurazione del quartiere<sup>84</sup>. La consistenza, le caratteristiche costruttive e la tipologia delle case della Giudecca emergono chiare dai documenti della fine del secolo XIV; particolarmente utili sono state le notizie dedotte dai Riveli<sup>85</sup> oltre a quanto tramandato dalla letteratura antiquaria. Ne emerge quadro articolato di case con il solo pianterreno (*terrane*) e case con una seconda elevazione (*solerate*), delle quali sopravvivono alcuni esempi.

<sup>83</sup> «Non v'è memoria d'essersi in qualche tempo ritrovati in Ortigia sepolcri antichi in qualunque luogo si vogliano. Ebbi però io a la forte il giorno 6 di Febbrajo dell'anno 1809 di scovrir nel piano, prima detto di S. Fantino, e ora di S. Giuseppe, e in quello spazio di terreno, che guarda la casa del Sig. la Ferla e l'altra del Sig. Cardona, non già incavati nel vivo sasso, ma coverti da tutti i lati di lastre di terra cotta, consimili a quelle, che si son ritrovate fuori le mura della Città, le quali furono da me conservate dentro il nuovo patrio Museo. Osservai, che ve n'erano degli altri; onde dee aversi certamente un luogo di qualche antichissimo cimitero, poiché in tutto il divisato piano di osservano ossa umani atterrati» (G. M. CAPODIECI, *Antichi Monumenti di Siracusa*, II, Siracusa 1813, pp. 177-178).

<sup>84</sup> «L'ipotetico cimitero» sotto il piano di San Giuseppe a Siracusa confinava con il convento di San Domenico. Un caso analogo è stato riscontrato a Taormina quando i Domenicani pressarono per lo spostamento della sinagoga e del cimitero ebraico nel 1456 (BRESC, *Arabi per lingua, Ebrei per religione* cit., pp. 118-119).

<sup>85</sup> I *riveli*, pertanto, rappresentavano lo strumento attraverso cui lo Stato moderno esercitava periodicamente in Sicilia un potere d'inchiesta e di controllo sulla popolazione e sulla consistenza dei beni e del reddito.

Nelle case *terrane* un unico ambiente con porta sulla strada, talora con una finestra, ospitava lavoro, vita domestica e dispensa: il diretto contatto con la strada rendeva facile il socializzare con il vicinato. Non è chiaro se l'unica stanza fosse funzionalmente suddivisa con tramezzi; a livello documentario gli unici riferimenti sono relativi a una *coquina*. La copertura era in travature lignee e manto in coppi siciliani.

Capodieci ha trasmesso il testo inserito su una lastra di pietra datata 1493<sup>86</sup> e posta all'angolo tra Via Maestranza e Via della Giudecca nella casa degli eredi di Nicolò Ardizzone<sup>87</sup>:

INFIM[A] TECTA SOLO FUI MVS  
NUNC MAXIMA COELO  
VRBIS AMORE SUAE  
COLA MATINA TVLIT  
MCCCCLXXXIII.

Realizzata in occasione di alcuni lavori edili eseguiti dall'allora proprietario dell'immobile, nel 1793 venne «dal detto Ardizzone levata dal suo sito, dovendo ristorare la detta casa e farvi la nuova cantoniera»<sup>88</sup>. Attualmente di questa lastra si sono perse le tracce, ma è un dato importante perché fa capire il modo di operare nel XV secolo. Ancora Capodieci cita un documento notarile che attestava nel 1467 l'esistenza a

<sup>86</sup> G. M. CAPODIECI, *Annali di Siracusa* cit. VII, c. 379.

<sup>87</sup> Abbiamo notizie in merito alla famiglia Ardizzone attraverso i *Riveli urbani* di Siracusa del 1811; in particolare, il Ravelo di don Antonino Ardizzone, busta 1723 (ASS) registra una «Casa palazzata nell'ambito della Chiesa di San Giovanni Battista, confinante con tre vie, e con la casa della sig.ra Antonia Blanco [...] [in un'appendice al medesimo rivelò specifica che la casa di trova "dirimpetto" la chiesa e convento di San Francesco d'Assisi]. La casa consiste di un numero di stanze al pian terreno, ed altre stanze superiori dove abito con la mia famiglia e con mio figlio Antonino Ardizzone».

<sup>88</sup> G. M. CAPODIECI, *Annali di Siracusa* cit., VII, c. 379.



sud della Giudecca, presso il convento di San Domenico, della casa dell'elemosiniere<sup>89</sup>, che aveva «la podestà di concedere o di negare agli Ebrei poveri, e mendici la facoltà di procacciarsi il vitto»<sup>90</sup>. Al proposito, Emanuele de Benedictis precisa che «I Giudei nel 1485 aveano per Elemosiniere in Siracusa Canino Frail il quale comprò una quantità di “abragio” a tarì 3 e grana 13 la canna, per vestire i giudei poveri, come per atto in notar Francesco Bottaro del 9 Dicembre 1485»<sup>91</sup>.

Le abitazioni della Giudecca erano configurate quasi sempre come edifici separati, raccolti attorno a un cortile; probabilmente la già citata *cortigliata* di case del 1698 avrebbe ereditato questa tipologia edilizia. Di questa, una parte poteva essere adibita a operazioni “agricole” (l'aia), con un pozzo un orto e un piccolo giardino retrostante, in cui erano coltivate piante aromatiche e verdura. Proprio la presenza degli spazi diversi, piccoli o grandi, assicurava discrete condizioni igieniche, in una rudimentale situazione in cui le latrine, sistemate tra il forno e l'orto, erano un'eccezione. Il focolare<sup>92</sup>

<sup>89</sup> «Esistevan in Siracusa i Limosinari de' Giudei, e la casa di questi era nella contrada del Convento di S. Domenico, come ricavasi in Notar Giovanni Pastorella siracusano a' 14 Ottobre 1467 dentro l'Archivio della Conservatoria degli atti de' Notai Defunti» (CAPODIECI, *Tavole cronologiche*, II, cc. 507-511, ms. della Biblioteca Alagoniana, Siracusa).

<sup>90</sup> «V'eran ancora i Limosinieri: ovvero quelli ch'avevano la podestà di concedere o di negare agli Ebrei poveri, e mendici la facoltà di procacciarsi il vitto. Con quella sincerità, ch'abbiam altrove riferite le scostumatezze degli Ebrei; riferiamo qui a proposito, trovarsi in loro una scambievole amorevolezza: studiandosi gli uni di dare agli altri, onde poter onestamente vivere: e qui è, che tra loro sono rari più che tra noi, i poveri ed i mendici» (G. DI GIOVANNI, *l'ebraismo di Sicilia*, Palermo 1748, p. 135).

<sup>91</sup> DE BENEDECTIS, *Memorie* cit., p. 377.

<sup>92</sup> La cucina è l'unica stanza con fuoco della casa; anche se nella sala si possono trovare focolari mobili (*foculare, focularu*), la cucina comprende fuochi installati a fornello su cui si possono posare caldaie o spiedi, e conche

era generalmente aperto e il fumo si diffondeva all'interno dell'abitazione; in questo caso, i pavimenti erano in terra battuta, a volte solcati da canaletti per lo scolo delle acque, così come era negli edifici adibiti a stalle. Legno, canniccio, paglia, pietrame legato con malta, erano largamente usati, ma col tempo le tecniche costruttive migliorarono, assicurando maggiore durata e stabilità.

In base ai dati raccolti e alle considerazioni qui esposte, possiamo tracciare uno schema della situazione urbana e architettonica della Giudecca tra i secoli XIII e XVIII.

Purtroppo questo importante patrimonio architettonico e urbano nel corso dei due secoli successivi ha subito pesanti alterazioni ed è andato in gran parte perduto a causa delle sostituzioni edilizie.

Dopo l'Unità d'Italia, la necessità di recuperare locali per i nuovi uffici governativi e le abitazioni dei funzionari piemontesi, grazie alle Legge 2987 del 28 giugno 1866 e alla successiva 3848 del 15 agosto 1867, innescò il processo di riconversione di conventi e monasteri, che ben rispondevano allo scopo. L'operazione interessò il convento di San Domenico che «perse i suoi due giardini»<sup>93</sup>, il convento di Sant'Agostino di cui fu demolita la chiesa nel 1869<sup>94</sup>, la chiesa di San

per trasportare la brace. Il fuoco si accende probabilmente in focolari esterni. Se il forno non è mai menzionato, sappiamo che le case siciliane li avevano costruiti in una piccola casa separata, aperta sul cortile e distante dalla sala e dalla camera per evitare rischi d'incendio (BRESCH, *Arabi per lingua, Ebrei per religione* cit., p. 168).

<sup>93</sup> A. GUIDI, *Giardini di Siracusa dentro e fuori le mura*, Siracusa 1986, p. 6. Prima ospedale militare e alloggio del 156° reggimento, dopo la seconda guerra mondiale divenne sede del Liceo Gargallo e poi caserma per i vigili urbani; ora vi è il comando dei carabinieri in Ortigia.

<sup>94</sup> L. TRIGILIA, *Distruzioni e trasformazioni urbane dal 1693 al 1942*, Roma 1985, p. 72. Vi fu alloggiata prima l'Intendenza di Finanza, poi un deposito di tabacchi e l'Intendenza di Finanza; nel 1884, in seguito alla destinazione



Giuseppe<sup>95</sup>, la cui programmata demolizione per fortuna non fu realizzata<sup>96</sup>, a differenza di quanto avvenne al vicino monastero dell'Annunziata abbattuto nel 1872 per far posto al Teatro Comunale<sup>97</sup>.

S. Giovanni Battista, già alterata dalle "riforme" del XVIII secolo e nel corso della guerra 1915-18 trasformata in deposito militare e successivamente in segheria, corse il rischio di essere alienata ed abbattuta<sup>98</sup>.

Nel Ventennio fascista, la normativa urbanistica prevedeva pesanti interventi, fortunatamente non attuati. Tra questi particolarmente invasivo sarebbe stato quanto previsto dal piano regolatore elaborato dall'ing. Barbieri nel 1928 e approvato il 2 agosto 1935: il "risanamento" della Giudecca perseguito con l'apertura di una «nuova via parallela» all'omonima via principale, che avrebbe costituito «un efficace canale di areazione a quella serie di vie parallele e meschine»<sup>99</sup>. Il programma, è stato commentato più di recente

---

scolastica venne aggiunto un nuovo corpo di fabbrica, che intercettava il chiostro esistente.

<sup>95</sup> La chiesa è ancora chiusa, a causa degli annosi lavori di restauro.

<sup>96</sup> S. L. AGNELLO, *San Giuseppe*, in *Siracusa. Quattro edifici religiosi*, a c. di L. Trigilia, Siracusa 1990, p. 79.

<sup>97</sup> «Nel 14 Marzo del 1872, mentre era Sindaco il Conte Alessandro Statella, con solenne cerimonia, al cospetto di una gran folla, posavasi la prima pietra per la costruzione del nuovo teatro comunale, progettato dall'Ing. Antonino Breda, capitano del genio, da sorgere sui ruderi dell'antico palazzo dei principi di Cattolica e sul contiguo monastero dell'Annunziata, anch'esso minato dal terremoto del 1693» (G. PARLATO, *Siracusa dal 1830 al 1880*, Catania 1919, p. 273).

<sup>98</sup> Già nel 1926 Giuseppe Agnello denunciava il degrado della struttura a causa della «ferrea cinta di fabbriche civili» (G. AGNELLO, *Siracusa medievale* cit., p. 73).

<sup>99</sup> G. CANTONE, *La cultura delle trasformazioni urbane tra Ottocento e Novecento: il caso Ortigia*, in *I saperi della città*. Atti del Colloquio

da Gioacchino Gargallo di Castel Lentini: Ortigia sarebbe stata suddivisa da «quattro grandi arterie parallele tagliate da altrettante vie perpendicolari, il che avrebbe tolto l'incomodo delle viuzze tipo il labirinto della Giudecca<sup>100</sup>».

I bombardamenti del secondo conflitto mondiale, se procurarono ulteriori danni (come alla chiesa di S. Filippo riaperta solo di recente), furono anche l'occasione per provvedimenti di tutela: negli anni '50 fu proposto per l'isola il vincolo paesaggistico, che innescò contrasti tra i sostenitori della politica conservativa e i fautori di una politica del "piccone risanatore", che prevedeva il diradamento di alcune porzioni del territorio<sup>101</sup>. Ciononostante, nei primi anni '60 i massicci interventi hanno stravolto l'assetto di Ortigia e in particolar modo alla Giudecca con la realizzazione tra il teatro comunale Damiani e la chiesa di S. Giuseppe di un «immenso alveare di cemento [...] la cui pesante mole contrasta violentemente colla sobria architettura circostante»<sup>102</sup>, come rilevato da Giuseppe Agnello; lo studioso denunciava tra l'altro il vuoto originato dall'abbattimento di alcuni edifici barocchi tra via

---

Internazionale di Storia Urbana (Siracusa-Catania, 19-21 settembre 2003), a c. di E. Iachello, Palermo 2006, pp. 113-120.

<sup>100</sup> «Per chi non lo sapesse, la Giudecca, è l'ultima delle giudecche del Sud spagnolo o catalano. La grande raggera dei portali del quattrocento vi fiancheggia il barocco di S. Filippo. E le quattro arterie tagliate da quattro altre? È larga cinquecento metri Ortigia? Moltiplicheremo per otto via del Littorio? Io sono siracusano. Ma Siracusa (come Venezia) non appartiene né a me solo, né, solo, ai miei concittadini. Appartiene ad un mondo che deve tutelare la sua pressoché infinita gravidanza di documento, di palinsesto che racchiude millenni nel suo breve spazio» (G. GARGALLO DI CASTEL LENTINI, *Le ceneri di Ortigia*, Siracusa 1973, p. 8).

<sup>101</sup> E. CANTONE, *Governare le trasformazioni*, Napoli 2002, p. 59.

<sup>102</sup> G. AGNELLO, *Il sacco di Siracusa*, «Il Mondo», 5 feb. 1963, in S. L. AGNELLO, *I guasti di Siracusa, conversazione sulle vicende dell'urbanistica siracusana*, Siracusa 2001, p. 37.



della Giudecca e via Logoteta, di fronte all'ex convento di S. Francesco di Paola, mentre «opportuni e tempestivi restauri, avrebbero potuto conferire alla contrada un tono di più dignitosa elevazione»<sup>103</sup>.

Alla teoria conservativa si oppose nel 1973 Efsio Picone, che proponeva la costruzione di nuovi palazzi in armonia con lo stile architettonico del luogo al posto delle «cadenti catapecchie» della Graziella e della Giudecca, affinché Ortigia non diventasse «una città morta»; sconvolgente strumento per rivalutare l'area a Levante della Giudecca e rimedio all'accesso ostacolato alla Mastrarua per via Gargallo e via Mirabella, sarebbe stato lo «smontaggio» di Palazzo Bongiovanni (XVIII secolo) e di Palazzo Interlandi (XV secolo) per ricomporli sopra il bastione dell'ex forte Vigliena<sup>104</sup>.

Un periodo particolarmente buio, quindi, ha segnato la storia recente, della Giudecca, con conseguente incuria e degrado sociale, che hanno dato spazio all'abbandono. Ne è conseguita anche la perdita della memoria storica e materica, salvo per qualche elemento di pregio architettonico riconoscibile tra edifici oggi allo stato di rudere, ma rilevanti per le funzioni un tempo rivestite. Le vicende di sostituzione o di rifusione edilizia riconducibile in parte alle trasformazioni post-unitarie, hanno prodotto profonde stratificazioni nel patrimonio edilizio e l'intasamento progressivo delle aree libere a discapito delle condizioni igieniche e anche di stabilità degli edifici. Un censimento dei radi e sparsi elementi architettonici riconducibili ai secoli XIV e XV potrà essere compiuto in occasione di un organico intervento di recupero: portali e mostre affioranti al di sotto di spessi intonaci e di foderature murarie dell'ultimo secolo; già lo notava Giuseppe

<sup>103</sup> G. AGNELLO, *Il decreto del vincolo di Ortigia e la storia delle sue vicende*, in «Arch. Stor. Siracusano», XIII-XIV (1967-68), pp. 209-214, a p. 213.

<sup>104</sup> E. G. PICONE, *Ruspe e vecchi palazzi*, Siracusa 1974, pp. 13-14.

Agnello: «non è infrequente il caso che scrostamenti, restauri, demolizioni ci mettano improvvisamente di fronte ad insospettati avanzi del passato»<sup>105</sup>.

<sup>105</sup> G. AGNELLO, *L'architettura aragonese-catalana in Siracusa*, Tivoli 1942, p. 27.

